

arte

Cravatte e Generali nello studio di Enrico Baj

In Italia non c'è guerra, ma ci sono i generali. Generali e mogli di generali: sul pavimento, nella libreria, appesi alle pareti dello studio di Enrico Baj, nel cuore della vecchia Milano. E non soltanto nello studio: anche nell'ingresso, nei corridoi, nel vasto soggiorno, accanto a opere di Picabia, di Magritte, di Reggiani.

Esistono artisti che lasciano il proprio nome legato a un soggetto, vuoi per loro predilezione, vuoi perché il pubblico trova in esso la loro più autentica espressione. È questo, credo, il caso di Baj. L'artista non è certo monocorde (o diciamo pure monotono) nella scelta dei suoi temi, non gli manca la genialità, l'estro, la fantasia per accostarsi ai più diversi 'argomenti'. Ricordiamo volentieri i suoi *mobili*: tele o tappezzerie con impiallicciature disposte a ricreare, bidimensionalmente, *armadi a due ante*, piccoli cassettoni, graziosi comò, ove il gioco di ritmi squisiti si univa al gusto tutto pittorico della scelta dei materiali. Era la riscoperta del bello nel banale, del *valore* in tutto quanto ci è indifferente perché sempre l'abbiamo sottochio. Male e pigrizia dell'abitudine! Non vi accorgete, sorrideva Baj, quanto sia acuto e sottile il cromatismo di un frammento di *bois de rose*, di una fascia di mogano, di un pomello di noce? E già in quelle opere l'uso dell'oggetto

da parte dell'artista non era affatto assimilabile né all'esperienza dadaista né a quella francese della *nouvelle réalité*. La ricerca del fattore estetico, del 'bello', non era stato il movente primo di Duchamp; e l'oggetto, in Baj, è sempre e solo un pretesto, uno stimolo alla fantasia: la sua scelta è una molla che scatta, e dà via libera ad un'inventiva che non trova nessun modo d'adagiarsi compiaciuta nella contemplazione della 'cosa'. Se Baj usa il *ready-made*, lo fa solo per ricrearlo, per insinuarvi attivamente il segno della propria individualità e del proprio spirito, la propria ironia, l'amore per un decorativismo che egli scopre sì nell'oggetto (tappezzeria o legno od altro), ma che accentua senza posa, intensamente.

Ricordiamo, prima dei *Generali*, le curiose *segnaletiche stradali*, gli *angeli azzurri* composti con *collages* di vetri spezzati e di ceramiche, gli effetti ottico-pittorici ottenuti mediante la spaccatura di specchi (forse il ricordo del *grand verre* di Duchamp, incrinatosi durante il trasporto, e in tal modo arricchito, con gioia del suo autore, di nuove suggestioni?).

Ma con tutto questo Enrico Baj è e rimane, almeno per ora, l'autore dei *Generali*. Dico autore. Fino a che punto infatti Enrico Baj può chiamarsi pittore? Si tratta d'intendersi. Se diciamo pittore colui che con spatole e pennelli riempie tele e tavole di colori, Baj non lo è. Se invece la definizione guarda più ai risultati che al mezzo impiegato, allora nessun dubbio che Baj si debba iscrivere all'albo dei pittori. Stoffe, ovatte, carte da parati, alamari, cordoni, me-



E. Baj, *Profilo di militare* (collage), 1968.

daglie, frange, passamanerie, tutto trovi su un quadro di Baj: ma l'effetto, senz'altro, è di raffinata pittoricità. Il suo grande studio è ordinatissimo: scatole e cassettoni che vedresti bene in un negozio di bigiotteria, o presso un rigattiere 'nobile'; e il suo tavolo è più ricco di colle, resine, appuntatrici, che di tubetti di colore o di lattine d'acqua ragia. Ma i quadri che stan lì, pronti per New York o per Parigi, sono opere di pittura, estrosissime, ma di pittura, e molto meno rivoluzionarie, nella loro unicità di spirito struttura composizionale, di quanto a prima vista potrebbe apparire.

Come nacquero i *Generali* me lo dice Baj, mentre ceniamo all'Osteria della vecchia pesa, milanesissimo luogo dove la locandiera parla un meneghino così puro e 'antico' da far invidia a Carlo Porta, e dove non puoi che mangiar milanese, dal risotto giallo all'osso buco ai 'nervitt', pezzo forte della 'ditta'. I *Generali* nacquero per caso. « Non volevo dipingere — o costruire — uomini di guerra, capocioni dell'esercito. Era mia intenzione soltanto far la parodia di quei grassi commendatori che tanto più si gonfiano quanto più possono dar ordini. Solo che, per sottolineare la loro tronfia sicumera, a mo' d'emblema, appuntai sul loro petto delle medaglie. Han cominciato a chiamarli generali. Ed io ho continuato a fare i *Generali* ». I primi erano 'cattivi', truci: una maggiore aggressività nei loro volti, nei loro occhi vitrei (molto spesso quadranti d'orologio bianchi, smaltati). Ma la 'cattiveria' di Baj non è assoluta: ecco un naso costruito con un bottoncino di panno a coste, e già sorridi del primitivo bieco cipiglio, già lo svuoti dei

suoi significati imperiosi. È del resto, credo, quel che si propone l'autore: 'tel lì', l'ammazzatutti, e ha il naso rosso per raffreddore cronico, gonfio come una patata: È proprio la scelta dell'oggetto che permette a Baj d'esprimere le proprie intenzioni: e testimonia d'uno spirito satirico sì, ma non sferzante, qualche volta addirittura (e forse Baj non me lo perdonerà) vagamente patetico. Non che il recupero di vecchi veli e cordoncini e smunti dagherrotipi rientri nel gusto della estenuazione sentimentale cara ai crepuscolari; anzi, se mai avverti lo stampo di un decorativismo estetizzante, ai limiti d'un raffinato dannunzianesimo. Ma alcuni toni, alcune cadenze offrono il segno di una raccolta interiorità che tradisce pause, malinconiche 'vacanze' nell'incalzare degli umori più accesi e spericolati. Certo il marchio distintivo di Baj è quello dell'*humor*: il naso di un generale 'fatto' con una abbondante pennellata, due occhi 'stampati' con i coperchietti di bibite famose, l'etichetta di un vecchio aperitivo posta a sostituire il capo (tanto, il contenuto è uguale!, sottintende la beffarda metamorfosi) non lasciano adito a incertezze. E come pomposi sono i generali, così superbe e altere si mostrano le loro consorti: la struttura delle dame si assottiglia rispetto a quella dei mariti, e l'arguzia prende aspetti filiformi: colli allungatissimi ed esili (colli in punta di piedi, diresti), braccia lunghe e tese in gesti d'impertito sussiego. Baj satireggia, ma Baj, anche, si diverte, questo è sicuro. Si diverte del mondo che lo circonda e si diverte della propria estrosità, del proprio gioco intelligente, delle proprie trovate che san sempre anticipare quelle

altrui, o che non riescono ad essere imitate. Se è vero, come è stato più volte ripetuto, che c'è l'ombra di Jarry (e il peso del suo corpulento e grottesco Ubu Roy) alle spalle dei *Generali* di Baj, è altrettanto certo che lo spirito sotteso a queste figure, uomini e donne, è assimilabile a quello di Jonesco. Molte opere del pittore milanese si direbbero l'esatta trasposizione visiva di quella singolare creazione ioneschiana entro la quale male distingui il faceto dal serio, il riso dall'amarezza, lo scherzo dallo scherno; ma dove indubbiamente (e mi riferisco soprattutto ai primi atti unici, i cosiddetti 'gratuiti') lo scrittore ammicca e si diverte.

Parlando dell'opera di Baj, dove tanto s'impone la viva presenza delle intenzioni (in un'opera fatta d'oggetti!), è facile scivolare in esemplificazioni letterarie. Baj conosce benissimo l'opera di Boris Vian, e in questa quel *Dégoûter des généraux* ove la parodia militarresca non riesce a raggiungere i toni della satira indignata, della cupa protesta morale. Ebbene, Baj chiama i suoi *Generali* con i nomi dei nostri generali; ma io non posso far a meno di scoprire in essi la sostanza di quei balordi manichini di Vian che dichiarano la guerra senza conoscere il nemico, che non sanno farsi il nodo alla cravatta senza l'aiuto di *maman*, che propongono di uccidere i loro concittadini per risolvere la crisi economica. Così condivido pienamente il giudizio che su Baj esprime

Umbro Apollonio, quando scrive: « Nel bizzarro configurarsi di storie e personaggi egli trasfonde un malizioso godimento, senz'altra vanità che quella di provare il ridicolo di certe cose serie e la caducità di certi trofei ».

Sul tavolo di lavoro di Baj sono affollati pezzi multicolori di sky, di carta plastificata, di celluloidi: l'artista sta cambiando tema. « Mi sembra, dice, che la vena dei *Generali* si sia esaurita; non voglio cadere nella ripetizione, nel manierismo ». E costruisce così, incollandole su superfici di colore compatto o d'immacolato candore, grandissime cravatte, grandi e semplici: sottinteso il viso, sottintesa la persona che le indossa. « La cravatta è il simbolo dell'uomo comune, anzi, la divisa della banalità quotidiana che vuol darsi un tono, un senso, un valore ». Lo stesso presupposto, dunque, che portò Baj ad appuntare le prime medaglie d'orpello sul petto dei primi *Generali*. Ma la materia di queste cravatte è meno gradevole dei broccati e dei *gobelin* che facevan da fondo ai *Generali*, meno pittorica delle passamanerie e delle mostrine militari. E Baj non ha ancora raggiunto qui (ma la mia visita data di qualche mese fa) quella carica di *humor* ora acceso ora pacato che ci fa ammirare i *Generali col cagnolino*, i *Generali con gli aiutanti in campo*, i *Generali nell'intimità* e le loro diritte distinte serissime dame.

Sergio Torresani